

**Anteprima** La prefazione di Aldo Cazzullo ai Manifesti contrapposti del filosofo siciliano e di Benedetto Croce, editi da Passigli. Due testi pubblicati mentre Mussolini stava uscendo dalla crisi provocata dal delitto Matteotti

# La bugia del Duce salvatore dell'Italia

## Il fascismo non scongiurò una rivoluzione comunista Gentile indicò nella democrazia il nemico da abbattere

Il regime è chiamato a superare la sua prima vera crisi. Praticamente gli uomini più vicini a Mussolini sono tutti in galera. Lui parla a Montecitorio, sostenendo che se qualcuno ha ucciso Matteotti l'ha fatto per danneggiarlo: gli avevano «gettato un cadavere tra i piedi», come scrive a D'Annunzio. Gli oppositori gli chiedono ovviamente di riferire tutte le notizie che conosce, ma il Duce, pallido e a braccia conserte, scuote il capo: non dirà più una parola. «Lei è complice!» grida il repubblicano Eugenio Chiesa; Bottai cerca di aggredirlo.

Con la complicità del presidente Rocco, Mussolini fa chiudere la Camera, approfittando della protesta delle opposizioni che hanno lasciato l'aula, e cede il ministero degli Interni a Federzoni. Si dimettono il sottosegretario Aldo Finzi e il capo della polizia Emilio De Bono. Cesare Rossi, vero braccio destro del Duce, si costituisce primo di essere arrestato. Teme di passare per capro espiatorio. Così scrive a Mussolini una lettera in cui si dichiara «esecutore di azioni illegali» ordinate da lui, e lo minaccia di rivelare tutti quegli aggressioni ad Amendola, a Misuri, a Forni, sull'irruzione in casa di Nitti e sui soldi versati a Dumini.

Mussolini sta male. Il conte Sforza, suo nemico di ritorno, è a Parigi. Il colpo è duro. A rigiri, il responsabile dell'assassinio di Matteotti è lui: «Potete scegliere: o colpevole, come mai non fu, o incompetente, come mai non fu». L'ulcera con cui convive da tempo si è riacuitizzata, a volte lo vedono piegato dal dolore.

Il 16 agosto 1924 viene scoperto il corpo di Matteotti. L'emozione nel Paese è enorme, una folla sterminata partecipa al suo funerale. Vella scrive al ministro degli Interni: «Chiedo che nessuna rappresentanza della Milizia fascista sia di scorta al treno; nessun milite fascista di qualunque grado o carica comparisca, nemmeno sotto forma di funzionario di servizio. Chiedo che nessuna camicia nera si mostri davanti al feretro e ai miei occhi durante tutto il

### Bibliografia

#### Un assassino politico apri la strada alla dittatura

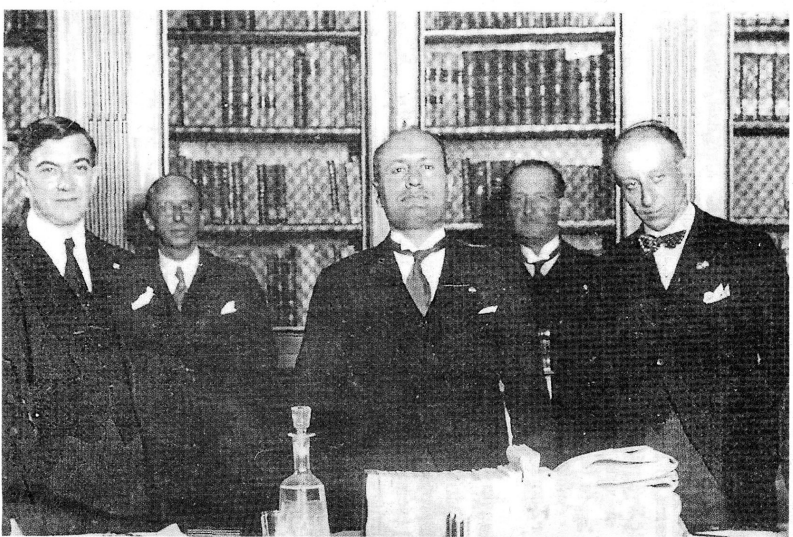
La pubblicazione dei due Manifesti contrapposti di Giovanni Gentile e Benedetto Croce va inserita nel contesto della crisi provocata dal delitto Matteotti, di cui ricorre il 10 giugno il centesimo anniversario. Sulla figura del leader socialista sono usciti diversi libri: Marzio Breda, Stefano Caretti, *Il nemico di Mussolini* (Solferino); Massimo L. Salvadori, *L'antifascista* (Donzelli); Michele Grasso, *L'oppositore* (Carocci); Mimmo Franzinelli, *Matteotti e Mussolini* (Mondadori); Diego Crivellari, Francesco Jori, *Matteotti figlio del* (Polisena) (Agojogo); Francesca Tramonti, *L'idea dentro di me* (Pacini). Uscirà inoltre l'8 marzo il saggio di P'ers Fornaro *Giacomo Matteotti* (Bollati Boringhieri).

viaggio, né a Fratta Polesine, fino a tanto che la salma sarà sepolta. Voglio viaggiare come semplice cittadina, che compie il suo dovere per poter esigere i suoi diritti; indi, nessuna vettura-salon, nessuno scompartmentamento riservato, nessuna agevolazione o privilegio; ma nessuna disposizione per modificare il percorso del treno quale risulta dall'ordine di dominio pubblico. Se ragioni di ordine pubblico impongono un servizio d'ordine, sia esso affidato solamente a soldati d'Italia».

La vedova tenta ancora di distinguere tra le istituzioni e il regime, tra lo Stato e il governo, tra il fascismo e l'Italia. È lo stesso tentativo di Croce e del suo manifesto. Qualche segnale di libertà arriva, qualche funzionario pubblico reagisce, qualche magistrato pure. «La Voce Repubblicana» addita in Italo Balbo il mandante dell'assassinio di don Giovanni Minzoni (23 agosto 1923), Balbo querela, il tribunale assolve il giornale e il suo animatore, Randolph Paciardi.

Eppure il delitto Matteotti verrà usato da Mussolini come grimaldello per imporre la dittatura.

Le squadracce reagiscono alla difficoltà nell'unico modo che conoscono: la violenza. Fan- no ma il delitto Matteotti, a Torino bastonano Gobbetti, in Toscana commettono aggressioni e saccheggi. Rinfanciato, Mussolini tiene un comizio ai minatori del Monte Amiata: «Voi assicuro che il clamore degli altri è molestivo, ma perfettamente innocuo... Il giorno in cui uscissero dalla viceriferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere». Gli estremisti del fascismo si sentono di nuovo forti: «Se non è sufficiente la scopa, si adoperi la mitragliatrice», scrive Marinacci. «Con la carne di Matteotti / ci faremo i saliscioti», canta le squadracce, e anche, sulle note di «una canzone di successo, Mimos»: «Matteotti, Matteotti, quanta malin-



Benito Mussolini celebra il primo anniversario dell'Istat, nel 1927. Con lui in primo piano il presidente dell'Istat, Corrado Gini (a sinistra), e il segretario del Pnf, Augusto Turati

conia nel tuo sorriso. / Avevi un posticino in Parlamento / te l'ha levato il Fascio in un momento». A Firenze viene incendiata la redazione del «Nuovo Giornale», a Roma si bruciano le copie dei giornali di opposizione, a Milano si tenta l'assalto al «Corriere della Sera».

L'opposizione tenta di reagire. Si esprimono contro il governo Orlando e Giolitti, e pure i generali Cavaglia e Giardino. Sarebbe ipocrita tacere che è purtroppo questo il momento in cui grandi artisti come Giacomo Puccini e Luigi Pirandello aderiscono al regime. Ma altri uomini di cultura rispondono all'appello anti-fascista di Amendola, dallo scrittore Corrado Alvaro al pittore Felice Casorati. Ernesta Battisti, la vedova di Cesare, in polemica con Mussolini che intende usare il nome del marito, si reca al Castello del Buonconsiglio di Trento per velare di nero — in segno di lutto per il martire socialista Matteotti — il cippo che segna il luogo dove fu impiccato il martire socialista Battisti. Dal carcere, Cesare Rossi, ex braccio destro di Mussolini, fa filtrare un memoriale: ogni delitto è stato commesso «per la volontà diretta o per l'approvazione o per la complicità del Duce».

Sì è molto enfatizzato sull'udienza concessa da Mussolini ai trentatré consoli della milizia, che sguainano i pugnali per offrirgli la loro forza ma anche per minacciarlo; come se il Duce avesse reagito perché trascinato, costretto dai suoi estremisti. In realtà, superata la crisi

grazie al terrore, al controllo delle piazze, al monopolio della violenza, Mussolini ancora una volta mostra di saper approfittare delle opportunità. Alla fine l'assassinio di Matteotti non è un danno per lui; anzi, è l'occasione per abolire definitivamente la libertà.

Il 21 aprile 1925, Natale di Roma, il quotidiano del dittatore, «Il Popolo d'Italia», pubblica il *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Rileggerlo oggi è molto utile per rendersi conto che i moderni giustificatori, i relativizzatori, per non dire i laudatori del regime prendono lucciole per lanterne. Quelli che oggi spiegano il fascismo come reazione al bolscevismo, come dolorosa necessità per evitare all'Italia una rivoluzione sul modello sovietico, non hanno capito molto, anzi forse non hanno capito nulla. Non lo dice lo, lo dice Giovanni Gentile. Gentile non nomina mai il comunismo. Quando il fascismo viene fondato, il Partito comunista in Italia ancora non esiste. Quando il fascismo si rafforza, i comunisti in Italia sono quattro gatti. Quando il fascismo va al potere, i deputati comunisti sono 15, contro 123 socialisti. Nell'Italia del 1922 non c'era alcun pericolo di una rivoluzione bolscevica, agitata semmai come pretesto per la dura e spietata presa del potere. Gentile non fa neppure questo. Gentile indica chiaramente il nemico nella «politica democristiana». Gli avversari da schiacciare non sono i comunisti, neppure contemplati; sono i democratici e i socialisti. Il nemico è «lo

Stato costituzionale», è «l'individualismo», è la pretesa di opporre l'individuo allo Stato, vale a dire la libertà.

Lo stile non è granché. Enfatico, retorico, esaltato. Non sembra scritto da quel grande intellettuale che oggi è considerato Gentile. Si loda il «carattere religioso» del fascismo. Si esalta quel massacro terrificante che era stata la Grande guerra. Si celebra la «fede energica, violenta» degli squadristi, che hanno bastonato, umiliato, ucciso persone colpevoli di coltivare idee diverse. E lo si fa brandendo il coltello dalla parte del manico, stando dalla parte del cetero.

Poi c'è nel manifesto la fase dello scontro viene presentata come transitoria, si formula l'auspicio di un periodo meno teso, in cui lo scontro viene superato, sia pure senza troppa fretta: «Nel seno stesso dell'Italia fascista e fascistizzata matureranno lentamente e potranno in fine venire alla luce nuove idee, nuovi programmi, nuovi partiti politici». Oggi noi sappiamo che la speranza di Gentile era in realtà un'illusione. Concessioni alla libertà, tanto meno all'opposizione, Mussolini non ne farà mai.

Meno di dieci giorni dopo, il Primo Maggio, festa dei lavoratori, «Il Popolo» e «Il Mondo» pubblicano il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, redatto da Benedetto Croce, su proposta di Giovanni Amendola, cui resta meno di un anno di vita. Firmano, tra gli altri, Giovanni Ansaldo, Sen Benelli, Emilio Cecchi, Carlo Cassola, Luigi Einaudi, Gustavo Fortunato, Arturo Carlo Jemolo, Matilde Serao, Giuseppe Levi, Eugenio Montale, Luigi Albertini, Sibilla Alarano, Luigi Salvatorelli, Gaetano De Michelis, Pier Vito Volterra, Francesco Ruffini, Giorgio Levi Della Vida (tutti e tre rifiutarono di firmare fedeltà al fascismo e perdemmo la cattedra). Insomma, c'è il meglio della cultura italiana.

Il testo è più breve, asciutto, essenziale: «Contaminare politica e letteratura, politica e scienza è errore, che, quando poi si faccia, non è un danno per lui; anzi, è l'occasione per abolire definitivamente la libertà».

Il 21 aprile 1925, Natale di Roma, il quotidiano del dittatore, «Il Popolo d'Italia», pubblica il *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Rileggerlo oggi è molto utile per rendersi conto che i moderni giustificatori, i relativizzatori, per non dire i laudatori del regime prendono lucciole per lanterne. Quelli che oggi spiegano il fascismo come reazione al bolscevismo, come dolorosa necessità per evitare all'Italia una rivoluzione sul modello sovietico, non hanno capito molto, anzi forse non hanno capito nulla. Non lo dice lo, lo dice Giovanni Gentile. Gentile non nomina mai il comunismo. Quando il fascismo viene fondato, il Partito comunista in Italia ancora non esiste. Quando il fascismo si rafforza, i comunisti in Italia sono quattro gatti. Quando il fascismo va al potere, i deputati comunisti sono 15, contro 123 socialisti. Nell'Italia del 1922 non c'era alcun pericolo di una rivoluzione bolscevica, agitata semmai come pretesto per la dura e spietata presa del potere. Gentile non fa neppure questo. Gentile indica chiaramente il nemico nella «politica democristiana». Gli avversari da schiacciare non sono i comunisti, neppure contemplati; sono i democratici e i socialisti. Il nemico è «lo

**Idee**  
Esce domani il volume con i Manifesti degli intellettuali fascisti e antifascisti di Giovanni Gentile (foto in alto) e Benedetto Croce (foto qui sopra). Il libro, edito da Passigli (pagine 80, € 8,50) è aperto dalla prefazione di Aldo Cazzullo pubblicata in queste pagine